

Dal Vangelo secondo Luca capitoli 22 e 23

Per la lettura dei capitoli 22 e 23 del Vangelo di Luca, rinviamo alla Bibbia o ai Vangeli che tutti avranno sicuramente in casa.

Pubblichiamo solamente un commento del biblista **Claudio Doglio** e due omelie di **papa Francesco** (*Domenica delle Palme 2022 e Solennità di Cristo re 2016*)

La passione secondo Luca, che ha avuto una formazione molto antica ed ha conservato nelle varie redazioni una struttura di base uguale; tuttavia la personalità diversa degli autori ha determinato nei vari racconti un diverso clima ideale ed emotivo. Infatti, mentre Marco presenta la relazione tragica di un avvenimento sconvolgente, Matteo compone un racconto ecclesiale con catechesi sapienziale e Luca elabora un racconto personale con presentazione rasserenante. Giovanni, infine, offre una visione teologica della gloria divina attraverso la croce. Più degli altri sinottici Luca ritocca la narrazione tradizionale ed aggiunge molti particolari, al punto che si può parlare davvero di un nuovo racconto. Innanzi tutto Luca presenta nel suo racconto la sicurezza tranquilla e buona di Gesù: nell'orto prega con grande fiducia (22,40-46); a Giuda rivolge una parola delicata e amichevole (22,48); al servo colpito dal discepolo risana l'orecchio mostrando cura e premura nonostante l'avversità (22,51); con infinita dolcezza guarda Pietro che lo ha rinnegato (22,61); perdona i propri uccisori (23,34) e si affida con fiducia nelle mani del Padre (23,46); al brigante pentito rivolge una regale e magnanima promessa (23,39-43). Inoltre secondo il racconto di Luca, Gesù non è abbandonato né dagli uomini né dal Padre: un angelo appare per confortarlo (22,43); Pilato lo dichiara ripetutamente innocente (23,4.15.22); un malfattore lo difende (23,40-41); i discepoli non lo abbandonano (23,49); una grande folla di popolo lo segue (23,27). Soprattutto Luca ha voluto descrivere la scena della crocifissione come una sacra rappresentazione coinvolgente e lo dice espressamente: "Tutte le folle che erano accorse a questo spettacolo (theoria), ripensando a quanto era accaduto, se ne tornavano percuotendosi il petto" (Lc 23,48). L'evangelista presenta la crocifissione come uno spettacolo, una grande scena da guardare; in qualche modo anticipa le raffigurazioni della Via Crucis e pensa che la comunità cristiana debba avere ben presente

l'immagine di questa passione e lasciarsi coinvolgere dalle scene a cui assiste. Il coinvolgimento produce il cambiamento. In secondo ordine Luca vuole sottolineare come Gesù sia il giusto che rende giusti con la sua sofferenza, realizzando l'affermazione profetica: «Il giusto mio servo giustificherà molti» (Is 53,11). Che Gesù sia innocente, nel racconto di Luca, lo dicono tutti! La sua morte è il sacrificio dell'innocente che compie fino in fondo la volontà di Dio. Inoltre il terzo evangelista mostra Gesù certo della glorificazione. Nel Getsemani fa riferimento alla «lotta» con l'impero delle tenebre (22,53): in linguaggio apocalittico allude allo scontro con le potenze demoniache ed annuncia implicitamente la vittoria del Cristo. La solenne proclamazione davanti al Sinedrio evidenzia la certezza di Gesù: «Da questo momento starà il Figlio dell'uomo seduto alla destra della potenza di Dio» (22,69); la glorificazione è già in atto, nonostante le apparenze; Gesù ne è sicuro. Infine la promessa al malfattore (23,43) rinnova questa impressione: dicendo «Oggi», Gesù manifesta la sua fiduciosa e ferma convinzione di vittoria. Il coronamento della teologia lucana sta proprio in questo messaggio, tipicamente paolino: Gesù è il giusto che rende giusti, dal suo sacrificio deriva la possibilità di salvarsi, dalla croce nasce la salvezza, cioè il perdono e la conversione. Il dialogo fra Gesù e il brigante crocifisso insieme a lui, raccontato dal solo Luca (23,39-43), è un episodio altamente significativo, proprio perché strutturato come un'esemplare scena penitenziale con tutti gli elementi caratteristici: l'avvicinamento a Gesù, la confessione dei peccati, la domanda di perdono e di salvezza, l'assoluzione dalla colpa e il perdono. Sulla croce Gesù fa l'incontro più struggente ed il malfattore diventa l'ultimo significativo modello di convertito. Il tema della conversione, così importante per la teologia di Luca, emerge fortemente anche nel racconto della passione: il pianto, soprattutto, ne diviene il segno eloquente. Pietro, il discepolo che rinnega il suo Signore, sentendo su di sé il suo sguardo severo e buono, uscito fuori, «pianse amaramente» (22,62). Come suggerisce il Signore stesso alle donne che lo seguono (23,27-28), l'atteggiamento corretto con cui partecipare allo spettacolo della crocifissione non è la commiserazione di Gesù, ma il riconoscimento dei propri peccati, traendo dalla croce di Cristo il coraggio e la forza per cambiare vita. «Se ne tornavano percuotendosi il petto» (Lc 23,48): chi davvero ha preso parte al dramma della croce, si sente cambiato e vuole cambiare. In questo modo Luca ha elaborato una incisiva catechesi ecclesiale, per proporre il perdono e la salvezza agli stessi cristiani; contemporaneamente ha anche formulato una incoraggiante catechesi missionaria, lasciando intendere espressamente che la salvezza è possibile per tutti. 2.10 La sintesi

pasquale I racconti pasquali nel Vangelo di Luca sono in gran parte simili ai testi degli altri sinottici e di Giovanni; ma un episodio è esclusivo del terzo evangelista, che in esso ha posto, con grande abilità letteraria, un concentrato di teologia. Si tratta dell'apparizione del Cristo risorto ai discepoli sulla via di Emmaus (24,13-35): in questo racconto troviamo tutti i principali temi del Vangelo, che il narratore riprende e ripropone come sintesi finale. I discepoli sono in cammino e Gesù cammina con loro, anche se loro non lo sanno; senza l'intervento del Risorto sono incapaci di capire il senso della storia di Gesù e anche della propria. E' infatti l'incontro personale con Gesù che cambia il discepolo: dalla tristezza lo porta alla gioia; gli apre gli occhi alla comprensione; lo rende capace della missione cristiana. L'ascolto della Parola è lo strumento privilegiato per la formazione dei discepoli: alla luce del Cristo risorto, infatti, la comunità cristiana capisce il senso delle Scritture e comprende il progetto di Dio; ma la comprensione piena si ha nel momento sacramentale del Pane spezzato, cioè della celebrazione eucaristica. L'incontro autentico col Cristo fa iniziare un altro viaggio, il cammino verso Gerusalemme come quello di Gesù, per testimoniare a tutti che "Egli è vivo!" e che dalla croce nasce la salvezza.

da Introduzione al Vangelo secondo Luca, di C. Doglio

Sul Calvario si scontrano due mentalità. Nel Vangelo, infatti, le parole di Gesù crocifisso si contrappongono a quelle dei suoi crocifissori. Questi ripetono un ritornello: "Salva te stesso". Lo dicono i capi: «*Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto*» (Lc 23,35). Lo ribadiscono i soldati: «Se tu sei il re dei Giudei, *salva te stesso*» (v. 37). E infine, anche uno dei malfattori, che ha ascoltato, ripete il concetto: «Non sei tu il Cristo? *Salva te stesso!*» (v. 39). Salvare se stessi, badare a se stessi, pensare a se stessi; non ad altri, ma solo alla propria salute, al proprio successo, ai propri interessi; all'averne, al potere, all'apparire. *Salva te stesso*: è il ritornello dell'umanità che ha crocifisso il Signore. Pensiamoci.

Ma alla mentalità dell'io si oppone quella di Dio; il *salva te stesso* si scontra con il Salvatore che offre se stesso. Nel Vangelo odierno sul Calvario anche Gesù prende la parola tre volte, come i suoi oppositori (cfr vv. 34.43.46). Ma in nessun caso rivendica qualcosa per sé; anzi, nemmeno difende o giustifica se stesso. Prega il Padre e offre misericordia al buon ladrone. Una sua espressione, in particolare, marca la differenza rispetto al *salva te stesso*: «Padre, perdona loro» (v. 34).

Sofferamoci su queste parole. Quando le dice il Signore? In un momento specifico: durante la crocifissione, quando sente i chiodi trafiggergli i polsi e i piedi. Proviamo a immaginare il dolore lancinante che

ciò provocava. Lì, nel dolore fisico più acuto della passione, Cristo chiede perdono per chi lo sta trapassando. In quei momenti verrebbe solo da gridare tutta la propria rabbia e sofferenza; invece Gesù dice: *Padre, perdona loro*. Diversamente da altri martiri, di cui racconta la Bibbia (cfr 2 Mac 7,18-19), non rimprovera i carnefici e non minaccia castighi in nome di Dio, ma prega per i malvagi. Affisso al patibolo dell'umiliazione, aumenta l'intensità del dono, che diventa per-dono.

Fratelli, sorelle, pensiamo che Dio fa così anche con noi: quando gli provochiamo dolore con le nostre azioni, Egli soffre e ha un solo desiderio: poterci perdonare. Per renderci conto di questo, guardiamo il Crocifisso. È dalle sue piaghe, da quei fori di dolore provocati dai nostri chiodi che scaturisce il perdono. Guardiamo Gesù in croce e pensiamo che non abbiamo mai ricevuto parole più buone: *Padre, perdona*. Guardiamo Gesù in croce e vediamo che non abbiamo mai ricevuto uno sguardo più tenero e compassionevole. Guardiamo Gesù in croce e capiamo che non abbiamo mai ricevuto un abbraccio più amorevole. Guardiamo il Crocifisso e diciamo: "Grazie Gesù: mi ami e mi perdoni sempre, anche quando faccio fatica ad amarmi e perdonarmi".

Lì, mentre viene crocifisso, nel momento più difficile, Gesù vive il suo comandamento più difficile: l'amore per i nemici. Pensiamo a qualcuno che ci ha ferito, offeso, deluso; a qualcuno che ci ha fatto arrabbiare, che non ci ha compresi o non è stato di buon esempio. Quanto tempo ci soffermiamo a ripensare a chi ci ha fatto del male! Così come a guardarci dentro e a leccarci le ferite che ci hanno inferto gli altri, la vita o la storia. Gesù oggi ci insegna a non restare lì, ma a reagire. A spezzare il circolo vizioso del male e del rimpianto. A reagire ai chiodi della vita con l'amore, ai colpi dell'odio con la carezza del perdono. Ma noi, discepoli di Gesù, seguiamo il Maestro o il nostro istinto rancoroso? È una domanda che dobbiamo farci: seguiamo il Maestro o seguiamo il nostro istinto rancoroso? Se vogliamo verificare la nostra appartenenza a Cristo, guardiamo a come ci comportiamo con chi ci ha feriti. Il Signore ci chiede di rispondere non come ci viene o come fanno tutti, ma come fa Lui con noi. Ci chiede di spezzare la catena del "ti voglio bene se mi vuoi bene; ti sono amico se sei mio amico; ti aiuto se tu mi aiuti". No, compassione e misericordia per tutti, perché Dio vede in ciascuno un figlio. Non ci divide in buoni e cattivi, in amici e nemici. Siamo noi che lo facciamo, facendolo soffrire. Per Lui siamo tutti figli amati, che desidera abbracciare e perdonare. Ed è così anche in quell'invito al banchetto di nozze del figlio, quel signore invia i suoi servi all'incrocio delle strade e dice: "Portate tutti, bianchi, neri, buoni e cattivi, tutti, sani, ammalati, tutti..." (cfr Mt 22,9-10). L'amore di Gesù è per tutti, non ci sono privilegi in questo. Tutti. Il privilegio di ognuno di noi è essere amato, perdonato.

Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno. Il Vangelo sottolinea che Gesù «diceva» (v. 34) questo: non lo disse una volta per tutte al momento della crocifissione, ma trascorse le ore sulla croce con queste parole sulle labbra e nel cuore. Dio non si stanca di perdonare. Dobbiamo capire questo, ma capirlo non solo con la mente, capirlo con il cuore: Dio non si stanca di perdonare, siamo noi che ci stanchiamo di chiedergli perdono, ma Lui mai si stanca di perdonare. Lui non sopporta fino a un certo punto per poi cambiare idea, come siamo tentati di fare noi. Gesù – insegna il Vangelo di Luca – è venuto nel mondo a portarci il perdono dei nostri peccati (cfr *Lc 1,77*) e alla fine ci ha dato un’istruzione precisa: predicare a tutti, nel suo nome, il perdono dei peccati (cfr *Lc 24,47*). Fratelli e sorelle, non stanchiamoci del perdono di Dio: noi preti di amministrarlo, ogni cristiano di riceverlo e di testimoniare. Non stanchiamoci del perdono di Dio.

Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno. Notiamo ancora una cosa. Gesù non solo implora il perdono, ma dice anche il motivo: perdonali *perché non sanno quello che fanno*. Ma come? I suoi crocifissori avevano premeditato la sua uccisione, organizzato la sua cattura, i processi, e ora sono sul Calvario per assistere alla sua fine. Eppure Cristo giustifica quei violenti *perché non sanno*. Ecco come si comporta Gesù con noi: si fa nostro *avvocato*. Non si mette contro di noi, ma per noi contro il nostro peccato. Ed è interessante l’argomento che utilizza: *perché non sanno*, quell’ignoranza del cuore che abbiamo tutti noi peccatori. Quando si usa violenza non si sa più nulla su Dio, che è Padre, e nemmeno sugli altri, che sono fratelli. Si dimentica perché si sta al mondo e si arriva a compiere crudeltà assurde. Lo vediamo nella follia della guerra, dove si torna a crocifiggere Cristo. Sì, Cristo è ancora una volta inchiodato alla croce nelle madri che piangono la morte ingiusta dei mariti e dei figli. È crocifisso nei profughi che fuggono dalle bombe con i bambini in braccio. È crocifisso negli anziani lasciati soli a morire, nei giovani privati di futuro, nei soldati mandati a uccidere i loro fratelli. Cristo è crocifisso lì, oggi.

Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno. Molti ascoltano questa frase inaudita; ma uno solo la accoglie. È un malfattore, crocifisso accanto a Gesù. Possiamo pensare che la misericordia di Cristo abbia suscitato in lui un’ultima speranza e l’abbia portato a pronunciare quelle parole: «Gesù, ricordati di me» (*Lc 23,42*). Come a dire: “Tutti si sono dimenticati di me, ma tu pensi pure a chi ti crocifigge. Con te, allora, c’è posto anche per me”. Il buon ladrone accoglie Dio mentre la vita sta per finire e così la sua vita inizia di nuovo; nell’inferno del mondo vede aprirsi il paradiso: «Oggi con me sarai nel paradiso» (v. 43). Ecco il prodigio del perdono di Dio, che trasforma l’ultima richiesta di un condannato a morte nella prima canonizzazione della storia.

Fratelli, sorelle, in questa settimana accogliamo la certezza che Dio può perdonare ogni peccato. Dio perdona tutti, può perdonare ogni distanza, mutare ogni pianto in danza (cfr *Sal* 30,12); la certezza che con Cristo c'è sempre posto per ognuno; che con Gesù non è mai finita, non è mai troppo tardi. *Con Dio si può sempre tornare a vivere.* Coraggio, camminiamo verso la Pasqua con il suo perdono. Perché Cristo continuamente intercede presso il Padre per noi (cfr *Eb* 7,25) e, guardando il nostro mondo violento, il nostro mondo ferito, non si stanca di ripetere – e noi lo facciamo adesso con il nostro cuore, in silenzio – di ripetere: *Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno.*

da Papa Francesco, domenica delle Palme 2022

(35-43)La solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo corona l'anno liturgico e questo Anno santo della misericordia. Il Vangelo presenta infatti la regalità di Gesù al culmine della sua opera di salvezza, e lo fa in un modo sorprendente. «Il Cristo di Dio, l'eletto, il Re» (*Lc* 23,35.37) appare senza potere e senza gloria: è sulla croce, dove sembra più un vinto che un vincitore. La sua regalità è paradossale: il suo trono è la croce; la sua corona è di spine; non ha uno scettro, ma gli viene posta una canna in mano; non porta abiti sontuosi, ma è privato della tunica; non ha anelli luccicanti alle dita, ma le mani trafitte dai chiodi; non possiede un tesoro, ma viene venduto per trenta monete.

Davvero il regno di Gesù non è di questo mondo (cfr *Gv* 18,36); ma proprio in esso, ci dice l'Apostolo Paolo nella seconda lettura, troviamo la redenzione e il perdono (cfr *Col* 1,13-14). Perché la grandezza del suo regno non è la potenza secondo il mondo, ma l'amore di Dio, un amore capace di raggiungere e risanare ogni cosa. Per questo amore Cristo si è abbassato fino a noi, ha abitato la nostra miseria umana, ha provato la nostra condizione più infima: l'ingiustizia, il tradimento, l'abbandono; ha sperimentato la morte, il sepolcro, gli inferi. In questo modo il nostro Re si è spinto fino ai confini dell'universo per abbracciare e salvare ogni vivente. Non ci ha condannati, non ci ha nemmeno conquistati, non ha mai violato la nostra libertà, ma si è fatto strada con l'amore umile che tutto scusa, tutto spera, tutto sopporta (cfr *I Cor* 13,7). Solo questo amore ha vinto e continua a vincere i nostri grandi avversari: il peccato, la morte, la paura.

Oggi, cari fratelli e sorelle, proclamiamo questa singolare vittoria, con la quale Gesù è divenuto il Re dei secoli, il Signore della storia: con la sola onnipotenza dell'amore, che è la natura di Dio, la sua stessa vita, e che non avrà mai fine (cfr *I Cor* 13,8). Con gioia condividiamo la bellezza di avere come nostro re Gesù: la sua signoria di amore trasforma il peccato in grazia, la morte in risurrezione, la paura in fiducia.

Sarebbe però poca cosa credere che Gesù è Re dell'universo e centro della storia, senza farlo diventare Signore della nostra vita: tutto ciò è vano se non lo accogliamo personalmente e se non accogliamo anche il suo modo di regnare. Ci aiutano in questo i personaggi che il Vangelo odierno presenta. Oltre a Gesù, compaiono tre figure: il popolo che guarda, il gruppo che sta nei pressi della croce e un malfattore crocifisso accanto a Gesù.

Anzitutto, il popolo: il Vangelo dice che «stava a vedere» (Lc 23,35): nessuno dice una parola, nessuno si avvicina. Il popolo sta lontano, a guardare che cosa succede. È lo stesso popolo che per le proprie necessità si accalcava attorno a Gesù, ed ora tiene le distanze. Di fronte alle circostanze della vita o alle nostre attese non realizzate, anche noi possiamo avere la tentazione di prendere le distanze dalla regalità di Gesù, di non accettare fino in fondo lo scandalo del suo amore umile, che inquieta il nostro io, che scomoda. Si preferisce rimanere alla finestra, stare a parte, piuttosto che avvicinarsi e farsi prossimi. Ma il popolo santo, che ha Gesù come Re, è chiamato a seguire la sua via di amore concreto; a domandarsi, ciascuno ogni giorno: «che cosa mi chiede l'amore, dove mi spinge? Che risposta do a Gesù con la mia vita?»

C'è un secondo gruppo, che comprende diversi personaggi: i capi del popolo, i soldati e un malfattore. Tutti costoro deridono Gesù. Gli rivolgono la stessa provocazione: «Salvi se stesso!» (cfr Lc 23,35.37.39) È una tentazione peggiore di quella del popolo. Qui tentano Gesù, come fece il diavolo agli inizi del Vangelo (cfr Lc 4,1-13), perché rinunci a regnare alla maniera di Dio, ma lo faccia secondo la logica del mondo: scenda dalla croce e sconfigga i nemici! Se è Dio, dimostri potenza e superiorità! Questa tentazione è un attacco diretto all'amore: «salva *te stesso*» (vv. 37.39); non gli altri, ma te stesso. Prevalga l'io con la sua forza, con la sua gloria, con il suo successo. È la tentazione più terribile, la prima e l'ultima del Vangelo. Ma di fronte a questo attacco al proprio modo di essere, Gesù non parla, non reagisce. Non si difende, non prova a convincere, non fa un'apologetica della sua regalità. Continua piuttosto ad amare, perdona, vive il momento della prova secondo la volontà del Padre, certo che l'amore porterà frutto.

Per accogliere la regalità di Gesù, siamo chiamati a lottare contro questa tentazione, a fissare lo sguardo sul Crocifisso, per diventargli sempre più fedeli. Quante volte invece, anche tra noi, si sono ricercate le appaganti sicurezze offerte dal mondo. Quante volte siamo stati tentati di scendere dalla croce. La forza di attrazione del potere e del successo è sembrata una via facile e rapida per diffondere il Vangelo, dimenticando in fretta come opera il regno di Dio. Quest'Anno della misericordia ci ha invitato a riscoprire il centro, a ritornare all'essenziale. Questo tempo di misericordia ci chiama a guardare al vero volto del nostro Re, quello che risplende nella Pasqua, e a riscoprire il volto giovane e bello della Chiesa, che risplende

quando è accogliente, libera, fedele, povera nei mezzi e ricca nell'amore, missionaria. La misericordia, portandoci al cuore del Vangelo, ci esorta anche a rinunciare ad abitudini e consuetudini che possono ostacolare il servizio al regno di Dio; a trovare il nostro orientamento solo nella perenne e umile regalità di Gesù, non nell'adeguamento alle precarie regalità e ai mutevoli poteri di ogni epoca.

Nel Vangelo compare un altro personaggio, più vicino a Gesù, il malfattore che lo prega dicendo: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (v. 42). Questa persona, semplicemente guardando Gesù, ha creduto nel suo regno. E non si è chiuso in se stesso, ma con i suoi sbagli, i suoi peccati e i suoi guai si è rivolto a Gesù. Ha chiesto di esser ricordato e ha provato la misericordia di Dio: «oggi con me sarai nel paradiso» (v. 43). Dio, appena gliene diamo la possibilità, si ricorda di noi. Egli è pronto a cancellare completamente e per sempre il peccato, perché la sua memoria non registra il male fatto e non tiene sempre conto dei torti subiti, come la nostra. Dio non ha memoria del peccato, ma di noi, di ciascuno di noi, suoi figli amati. E crede che è sempre possibile ricominciare, rialzarsi.

Chiediamo anche noi il dono di questa memoria aperta e viva. Chiediamo la grazia di non chiudere mai le porte della riconciliazione e del perdono, ma di saper andare oltre il male e le divergenze, aprendo ogni possibile via di speranza. Come Dio crede in noi stessi, infinitamente al di là dei nostri meriti, così anche noi siamo chiamati a infondere speranza e a dare opportunità agli altri. Perché, anche se si chiude la Porta santa, rimane sempre spalancata per noi la vera porta della misericordia, che è il Cuore di Cristo. Dal costato squarciato del Risorto scaturiscono fino alla fine dei tempi la misericordia, la consolazione e la speranza.

Tanti pellegrini hanno varcato le Porte sante e fuori del fragore delle cronache hanno gustato la grande bontà del Signore. Ringraziamo per questo e ricordiamoci che siamo stati investiti di misericordia per rivestirci di sentimenti di misericordia, per diventare noi pure strumenti di misericordia. Proseguiamo questo nostro cammino, insieme. Ci accompagni la Madonna, anche lei era vicino alla croce, lei ci ha partorito lì come tenera Madre della Chiesa che tutti desidera raccogliere sotto il suo manto. Ella sotto la croce ha visto il buon ladrone ricevere il perdono e ha preso il discepolo di Gesù come suo figlio. È la Madre di misericordia, a cui ci affidiamo: ogni nostra situazione, ogni nostra preghiera, rivolta ai suoi occhi misericordiosi, non resterà senza risposta.

da Papa Francesco, Solennità di Cristo Re, 2016